

10 maggio

BEATO ENRICO REBUSCHINI
sacerdote

Memoria facoltativa

Il beato Enrico Rebuschini nacque a Gravedona sul Lago di Como il 28 aprile 1860. Il 27 settembre 1887 entrò tra i Camilliani a Verona. Fu ordinato sacerdote il 14 aprile 1889. Tranne due brevi periodi in una casa di formazione, svolse tutta la sua vita sacerdotale tra i malati, a Verona dal 1891 al 1899, poi a Cremona fino alla morte, il 10 maggio 1938. Fu anche economo per trentaquattro anni e Superiore per undici della Casa di Cura San Camillo di Cremona. Era un uomo sereno, accogliente, di grande equilibrio e sensibile ai bisogni del prossimo, dei malati in particolare. La sua testimonianza scosse positivamente sia la città di Cremona sia il suo Ordine religioso.

Dal Comune dei santi per un religioso o per un santo della carità con salmodia del giorno dal salterio.

UFFICIO DELLE LETTURE

SECONDA LETTURA

Dal «Commento su Matteo» di Origene, sacerdote
(PG 13, 1715-1716)

*Se avremo visitato uno dei fratelli infermi,
avremo visitato Cristo stesso*

Cristo cerca un'anima dove poter entrare con i suoi. Perciò quando prepariamo il nostro cuore con diverse virtù per accogliervi lui o quelli che sono suoi, riceviamo lui stesso quale pellegrino nella casa del nostro petto, rendendola un cenacolo grande (*cfr. Lc 22, 12*), puro e adorno per accogliere Cristo pellegrino nel mondo e tutti i suoi discepoli. Infatti accogliamo dentro di noi coloro di cui accogliamo la parola e, per mezzo di essi, Cristo del quale portano la parola.

Allo stesso modo in quelli che sono deboli nella fede o nell'esercizio di qualche opera buona, oppure in quelli che vengono scandalizzati, è Cristo stesso che è debole e che riceve scandalo, com'egli stesso dice a Pietro animato da criteri umani: «Tu mi sei di scandalo» (*Mt 16, 23*). Ma anche tutti i suoi diletti discepoli si fanno deboli coi deboli e con loro ricevono scandalo, poiché affermano: «Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?» (*2 Cor 11, 29*). E se i suoi discepoli sono deboli con i deboli (*cfr. 1 Cor 9, 22*), quanto più il Salvatore che li ha creati. Poiché colui che prova più grande misericordia per gli uomini infermi, si sente stringere il cuore da tale infermità.

Quando dunque con l'insegnamento o con i rimproveri, o con il conforto, o con le preghiere avremo visitato un fratello debole, ovvero quando lo avremo portato a migliorarsi in Cristo facendogli del bene, avremo visitato Cristo stesso e lo avremo rinvigorito nella sua infermità. Così facendo

confortiamo gli altri discepoli di Cristo, deboli della sua debolezza.

E non credete che sia blasfemo il dire che Cristo è debole. «Infatti, egli fu crocifisso per la sua debolezza» (2 Cor 13, 4) mosso dalla misericordia ed «egli ha preso le nostre infermità» (Mt 8, 17), così come tutti i suoi discepoli.

Inoltre, tutto questo mondo è il carcere di Cristo e di coloro che sono suoi. Andiamo perciò da coloro che sono incatenati in questa dimora, si trovano come in una prigione e soffrono in questo mondo, quasi costretti nelle angustie di un carcere.

Quando dunque saremo andati da costoro e avremo prodigato loro ogni opera buona, è come se li avessimo visitati in carcere e in essi avremo visitato Cristo (*cf.* Mt 25, 36 ss.).

Ma vediamo se queste cose, intese in maniera più generale, non siano per noi un'esortazione a ogni espressione di bontà e al compimento di tutto ciò che è lodevole, per poter conseguire la benedizione promessa: «Venite, benedetti del Padre mio» (Mt 25, 34). «Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato?» (Mt 25, 37) non già immemori di quello che hanno fatto, bensì proclamandosi indegni, per umiltà, della lode che meritano le loro opere buone.

Ma egli, volendo mostrar loro come soffra nei suoi, dichiara di trovarsi personalmente coinvolto nelle pene dei suoi fratelli: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

RESPONSORIO

Cfr 1 Cor 9, 19. 22; Gb 29, 15

R. Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti. Mi sono fatto debole con i deboli. * Mi sono fatto tutto a tutti per salvare tutti.

V. Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo.

R. Mi sono fatto tutto a tutti per salvare tutti.

Oppure:

SECONDA LETTURA

Dalla Lettera Enciclica «*Salvifici doloris*» del papa Giovanni Paolo II
(N. 29, EV, vol. 9, 679-681 *passim*)

Nuovi «samaritani» nella Chiesa e nella società

La sofferenza, presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi è presente anche per sprigionare nell'uomo l'amore, proprio quale dono disinteressato del proprio «io» in favore degli altri uomini, degli uomini sofferenti. Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano; e quell'amore disinteressato, che si desta nel suo cuore e nelle sue opere, l'uomo lo deve in un certo senso alla sofferenza.

Non può l'uomo «prossimo» passare con indifferenza davanti alla sofferenza altrui in nome della fondamentale solidarietà umana, né tanto meno in nome dell'amore del prossimo. Egli deve «fermarsi», «commuoversi», agendo così come il samaritano della parabola evangelica.

La parabola in sé esprime una verità profondamente cristiana, ma universalmente umana. Non senza ragione anche nel linguaggio comune viene chiamata opera «da buon samaritano» ogni attività in favore degli uomini sofferenti e bisognosi di aiuto. Quest'attività assume, nel corso dei secoli, forme

istituzionali organizzate e costituisce un campo di lavoro nelle rispettive professioni. In ragione del contenuto «evangelico», racchiuso in essa, siamo inclini a pensare qui piuttosto a una vocazione, che non semplicemente a una professione. E le istituzioni, che nell'arco delle generazioni, hanno compiuto un servizio «da samaritano», ai nostri tempi si sono ancora maggiormente sviluppate e specializzate. Ciò prova indubbiamente che l'uomo di oggi si ferma con sempre maggiore attenzione e perspicacia accanto alle sofferenze del prossimo, cerca di comprenderle e di prevenirle sempre più esattamente. Egli possiede anche una sempre maggiore capacità e specializzazione in questo settore.

È difficile elencare qui tutti i tipi e i diversi ambiti dell'attività «da samaritano» che esistono nella Chiesa e nella società. Bisogna riconoscere che essi sono molto numerosi, e anche esprimere la gioia perché grazie ad essi i fondamentali valori morali, quali il valore dell'umana solidarietà, il valore dell'amore cristiano del prossimo, formano il quadro della vita sociale e dei rapporti interumani, combattendo su questo fronte le diverse forme dell'odio, della violenza, della crudeltà, del disprezzo per l'uomo, oppure della semplice «insensibilità», cioè dell'indifferenza verso il prossimo e le sue sofferenze. Enorme è qui il significato degli atteggiamenti opportuni da usare nell'educazione. La famiglia, la scuola, le altre istituzioni educative, anche solo per motivi umanitari, devono lavorare con perseveranza per il risveglio e l'affinamento di quella sensibilità verso il prossimo e la sua sofferenza, di cui è diventata simbolo la figura del samaritano evangelico. La Chiesa ovviamente deve far lo stesso, addentrandosi ancora più profondamente – in quanto possibile – nelle motivazioni che Cristo ha racchiuso nella sua parabola e in tutto il Vangelo.

L'eloquenza della parabola del buon samaritano, come anche di tutto il Vangelo, è in particolare questa: l'uomo deve sentirsi come chiamato in prima persona a testimoniare l'amore nella sofferenza. Le istituzioni sono molto importanti e indispensabili; tuttavia, nessuna istituzione può da sola sostituire il cuore umano, la compassione umana, l'amore umano, l'iniziativa umana, quando si tratti di farsi incontro alla sofferenza dell'altro.

RESPONSORIO

Cfr. 1 Ts 5, 14-15. 18; Rm 15, 17

R. Accogliete i malati, cercando sempre il bene tra voi e con tutti: * questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi.

V. Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi per la gloria del Padre:

R. questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi.

ORAZIONE

O Dio, che hai pervaso il cuore del beato Enrico, sacerdote, con lo spirito di amore verso i malati, donaci, sul suo esempio, di prodigarci in opere di carità, percorrendo lietamente la via del comandamento nuovo.

Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.